

*L'ebreo* di Giuseppe Apolloni a Montpellier (31 Luglio 1990)

A scorno di faziosi incompetenti come Giancarlo Landini (che su "*Musica*" [dicembre 1989] ha infierito in maniera ignobile su quest'opera), il successo non usurpato ha di nuovo arriso all'*Ebreo*, dato in forma di concerto a Montpellier nell'ambito del Festival di Radio France. Nella sua intensa carriera ottocentesca nei cinque continenti, protrattasi fino al primo decennio del nostro secolo (Montevideo, 1911), *L'ebreo* sfiorò appena la Francia con due sole edizioni finora accertate - quelle di Ajaccio (1864) e Nizza (1865) - e la sua scarsa penetrazione in questo paese fu probabilmente in rapporto con la permanenza nel repertorio francese dell'omologa *Juive* di Halévy. La scelta di eseguire *L'ebreo* a Montpellier (in un programma comprendente tra l'altro un'autentica chicca come *Bérénice* di Albéric Magnard e rarità quali *Montezuma* di Graun e *Il crociato in Egitto* di Meyerbeer) è frutto della riesumazione da parte dell'Opera Giocosa di Savona dell'autunno scorso (si veda la "*Newsletter*" n.49/90 pp6-7). L'incontro in quell'occasione con il melodramma apolloniano non aveva lasciato insensibile René Koering, direttore del Festival di Radio France (come egli stesso ha tenuto a dichiarare nel numero di luglio '90 della rivista "*Opéra International*").

Stretto tra le dominanti personalità dello scomparso ma ovunque eseguito Donizetti e di Verdi, il vicentino Giuseppe Apolloni (1822-1889) seppe valorizzare accortamente i discreti talenti in quest'*Ebreo* (Venezia, 1855) [dal romanzo "*Leila or The Siege of Granada*" (1838) di E.G. Bulwer-Lytton] destinato come si è detto a una più che onorevole carriera internazionale. Come già a Savona l'anno scorso, il pubblico (supremo giudice a teatro) ha mostrato al di là di ragionevoli dubbi di gradire la riproposta del capolavoro apolloniano, che in entrambe le occasioni ha avuto il sapore di una nuova scoperta. Melodramma genuino e "popolare" nel senso della credibilità teatrale e della non banale attrattiva melodica mai fine a se stessa, *L'ebreo* scorre sin dalle prime battute con una tensione e una stringatezza ammirevoli, una varietà di situazioni in certa misura assecondata musicalmente, che non fanno perdere il filo conduttore pur nulla frammentazione dei pezzi chiusi (ben congegnati e distribuiti secondo un dosato avvicendamento di cori, brani solistici e concertati), nè gli echi, gli spunti, le analogie del melodramma coevo impediscono di individuare qui un vibrante accento personale.

Nell'elegante sala dell'Opéra di Montpellier, discretamente affollata a dispetto della dissuasiva temperatura canicolare, non è risultata particolarmente felice la disposizione (tradizionale per i concerti) dell'agguerrita Orchestra filarmonica di Marsiglia schierata sul palcoscenico alle spalle dei solisti, che erano soverchiati dalle esuberanti sonorità degli strumenti e talora costretti a sgolarsi per non farsi sommergere. L'intrepido Massimo De Bernart, pur non in grado di smorzare dove necessario (azzardo che ciò sia dipeso dalle poche prove) questo flusso sonoro, ha guidato con competenza e fermezza, nonché con l'entusiasmo del patrocinatore di opere dimenticate, la compagine marsigliese. Malgrado lo svantaggio di un'indisposizione, Simone Alaïmo si è brillantemente imposto, riprendendo il ruolo di Issachar, di cui ha scolpito la complessa, contraddittoria figura con un coinvolgimento emotivo e un impegno vocale e interpretativo sorprendenti. Quanto al giovane tenore marsigliese Bernard Lombardo (Adèl-Muza), l'impeto e la generosità dispiegati non si accompagnano a una impostazione ed emissione tecnicamente soddisfacenti, carenze che potrebbero compromettere il buon materiale vocale di base. Dopo un esordio alquanto difficoltoso, la sua prestazione è nettamente migliorata nella seconda metà dell'opera. Jolanta Omilian, prima donna di nome e di fatto, ha dato al personaggio di Leila uno spessore al tempo stesso vocale e psicologico, riscattando il ruolo dalla sua peculiarità di sottomessa e rassegnata vittima. Pregevole per il fraseggio e il timbro caldo e omogeneo, il soprano polacco si è inerpicata disinvolta sull'impervia scrittura della temibile cabaletta del terzo atto composta per la Barbieri-Nini. Qui non esprime tanto l'estasi paradisiaca della conversione quanto piuttosto una sensualità ultraterrena significativamente

belcantistica. Superba e commovente nell'aria finale, che nella ripresa si espande in concertato e chiude degnamente l'opera. Un doveroso apprezzamento agli altri interpreti e un elogio caloroso infine al Coro di Marsiglia e Montpellier per il vigore e l'espressività interpretivi messi in luce in una così impegnativa prestazione.

*ArrivederLa a presto, Maestro Apolloni!*

Fulvio Lo Presti